

Paolo Farinella

DĀBĀR – דָּבָר

PAROLA è FATTO

Vol. 30°

TEMPO ORDINARIO-C

San Torpete Genova - Paolo Farinella prete

DOMENICA 26^a TEMPO ORDINARIO-C

Collana: *Culmen&Fons*

PIANO EDITORIALE DELL'OPERA

ANNO A

- | | | |
|-----|--|---------------|
| 1. | Tempo di Avvento-A
(e Immacolata A-B-C) | (I-IV) |
| 2. | Natale - Epifania A-B-C | (I-VI) |
| 3. | Tempo di Quaresima-A | (I-VI) |
| 4. | Settimana Santa A-B-C | (I-V) |
| 5. | Tempo dopo Pasqua | (I-VII) |
| 6. | Tempo ordinario A-1 | (I-V) |
| 7. | Tempo ordinario A-2 | (VI-XI) |
| 8. | Tempo ordinario A-3 | (XII-XVII) |
| 9. | Tempo ordinario A-4 | (XVIII-XXIII) |
| 10. | Tempo ordinario A-5 | (XXIV-XXIX) |
| 11. | Tempo ordinario A-6 | (XXX-XXXIV) |
| 12. | Solennità e feste A | |

ANNO B

- | | | |
|-----|--|---------------|
| 13. | Tempo di Avvento B
e Immacolata A-B-C | (I-IV) |
| 14. | Tempo di Quaresima B | (I-VI) |
| 15. | Tempo dopo Pasqua | (II-VII) |
| 16. | Tempo ordinario B-1 | (I-V) |
| 17. | Tempo ordinario B-2 | (VI-XI) |
| 18. | Tempo ordinario B-3 | (XII-XVII) |
| 19. | Tempo ordinario B-4 | (XVIII-XXIII) |
| 20. | Tempo ordinario B-5 | (XXIV-XXIX) |
| 21. | Tempo ordinario B-6 | (XXX-XXXIV) |
| 22. | Solennità e feste B | |

ANNO C

- | | | |
|------------|---|-----------------------|
| 23. | Tempo di Avvento C
e Immacolata A-B-C | (I-IV) |
| 24. | Tempo di Quaresima C | (I-VI) |
| 25. | Tempo dopo Pasqua | (I-VII) |
| 26. | Tempo ordinario C-1 | (I-V) |
| 27. | Tempo ordinario C-2 | (VI-XI) |
| 28. | Tempo ordinario C-3 | (XII-XVII) |
| 29. | Tempo ordinario C-4 | (XVIII-XXII) |
| 30. | Tempo ordinario C-5 | (XXIII-XXVIII) |
| 31. | Tempo ordinario C-6 | (XXIX-XXXIV) |
| 32. | Solennità e feste C | |
| 33. | Indici: | |
| | a) Biblico | |
| | b) Fonti giudaiche | |
| | c) Indice dei nomi e delle località | |
| | d) Indice tematico degli anni A-B-C | |
| | e) Bibliografia completa degli anni A-B-C | |
| | f) Indice generale degli anni A-B-C | |
| | g) Indice generale degli anni A-B-C | |

DOMENICA 26^a TEMPO ORDINARIO–C
SAN TORPETE GENOVA –25-09-2022

Am 6,1a.4-7; Sal 146/145,7.8-9a.9bc-10; 1Tm 6,11-16; Lc 16,19-31

La liturgia di oggi, domenica 26^a ordinaria-C prosegue il tema profetico di domenica scorsa, riportando testi che sono attualissimi per contenuto e denuncia. La 1^a lettura e il salmo sono stati scritti otto secoli a.C., cioè circa 2.900 anni fa, mentre la 2^a lettura e il vangelo nel sec. I d.C., circa 2.000 anni fa. C'è dunque una continuità che supera il tempo e lo spazio perché custodisce un «vangelo», cioè una «buona notizia», che vale per ogni epoca storica. L'argomento è di quelli «scottanti» perché quanto meno si rischia l'accusa di «comunisti»¹⁷⁰. Dopo millenni di queste letture bibliche, siamo ancora di fronte allo scandalo di una difesa ad oltranza della *civiltà cristiana*, nello stesso momento in cui i popoli che la difendono detengono il primato della ricchezza, del lusso e del superfluo, il cui costo pesa esclusivamente sulla massa sterminata di popoli, schiacciati dalla povertà, causata dall'irresponsabile ingordigia dei governi di nazioni che si definiscono «cristiani». Il 20% del mondo consuma l'80% delle ricchezze mondiali, mentre l'80% dei popoli che possiede le materie prime, per le loro condizioni miserevoli non riesce nemmeno a consumare il restante 20%¹⁷¹. Neppure Dio può fare combaciare

¹⁷⁰ Nella consueta omelia del mattino nella sua residenza in Santa Marta in Vaticano, commentando i testi (1Tm 6,2-12; *Sal.49/48*; *Lc 8,1-3*) della liturgia del giorno (venerdì della XXIV Settimana del Tempo Ordinario - Anno I – 20 settembre 2013), papa Francesco ha detto: «Non puoi servire Dio e il denaro. Non si può: o l'uno o l'altro! E questo non è comunismo! Questo è Vangelo puro! Queste sono le parole di Gesù!». In una intervista che conclude un libro di raccolta di suoi interventi, Papa Francesco ha dichiarato: «Se ripetessi alcuni brani delle omelie dei primi Padri della Chiesa, del II o del III secolo, su come si debbano trattare i poveri, ci sarebbe qualcuno ad accusarmi che la mia è un'omelia marxista. “Non è del tuo avere che tu fai dono al povero; tu non fai che rendergli ciò che gli appartiene. Poiché è quel che è dato in comune per l'uso di tutti, ciò che tu ti annetti. La terra è data a tutti, e non solamente ai ricchi”. Sono parole di sant'Ambrogio, servite a Papa Paolo VI per affermare, nella “Populorum progressio”, che la proprietà privata non costituisce per alcuno un diritto incondizionato e assoluto, e che nessuno è autorizzato a riservare a suo uso esclusivo ciò che supera il suo bisogno, quando gli altri mancano del necessario. San Giovanni Crisostomo affermava: “Non condividere i propri beni con i poveri significa derubarli e privarli della vita. I beni che possediamo non sono nostri, ma loro”. (...) Come si può vedere, questa attenzione per i poveri è nel Vangelo, ed è nella tradizione della Chiesa, non è un'invenzione del comunismo e non bisogna ideologizzarla, come alcune volte è accaduto nel corso della storia» (ANDREA TORNIELLI – GIACOMO GALEAZZI, *Papa Francesco. Questa economia uccide*, Piemme, Milano 2015).

¹⁷¹ «A dieci anni dall'inizio della crisi finanziaria i miliardari sono più ricchi che mai e la ricchezza è sempre più concentrata in poche mani. Nel 2018 soltanto 26 individui possedevano la ricchezza di 3,8 miliardi di persone, la metà più povera della popolazione mondiale. Nel 2017 queste fortune erano concentrate nelle mani di 46 individui e nel 2016 nelle tasche di 61 miliardari. Il trend è netto e sembra inarrestabile. Una situazione che tocca soltanto i paesi in via di sviluppo? No, perché anche in Italia la tendenza all'aumento della concentrazione delle ricchezze è chiara. A metà 2018 il 20% più ricco tra gli italiani possedeva circa il 72% dell'intera ricchezza nazionale. Salendo più in alto nella scala, il 5% più ricco era titolare da solo della stessa quota di ricchezza posseduta dal 90% più povero. È Oxfam International, organizzazione non governativa molto attiva nella lotta alla povertà e alle disuguaglianze, a scattare la fotografia nell'ultimo rapporto “Bene pubblico o ricchezza privata?”, diffuso alla vigilia del meeting annuale del *World Economic Forum di Davos*» (cf *Il*

questa equazione e, infatti, nella liturgia di oggi, lo dice a chiare lettere con un linguaggio comprensibile anche agli analfabeti religiosi che non vogliono mai ascoltare.

Il profeta Àmos, il Salmo e il Vangelo sono unanimi: chi detiene la ricchezza senza dividerla in modo equo e solidale con *l'umanità intera*, specialmente se si dichiarano cristiani, non *entreranno a fare parte del regno di Dio*. È il senso dell'universalismo della fede o, per chi vuole, della società che per essere «civile» deve basarsi su un'economia solidale e compartecipata¹⁷². La Parola di Dio dice che nessun oppressore può fare parte del regno, per cui la ricchezza che causa la sofferenza e la morte è una discriminante di salvezza o di dannazione¹⁷³. Nella logica del vangelo non bastano alcune «Ave Maria» o

Sole 24 Ore del 21-01-2019; per una informativa scientifica e dettagliata, cf *Public Good or Private Wealth? – Bene pubblico o ricchezza privata?*, a cura di John Smith Drive, *Oxford House*, Cowley, Oxford GB, January 2019).

¹⁷² Lo prevede espressamente la Costituzione italiana che sancisce: «I beni economici appartengono allo Stato, ad enti o a privati. La proprietà privata è riconosciuta e garantita dalla legge, che ne determina i modi di acquisto, di godimento e i limiti *allo scopo di assicurarne la funzione sociale e di renderla accessibile a tutti*» (art. 42 §2). Se vi arriva, quasi spontaneamente, un testo laico, come è possibile che i cristiani che hanno fatto del concetto di «comunione» l'essenza della loro appartenenza alla religione, sono i più restii ad accettarne il principio, essendo i più strenui difensori del capitalismo che è «la madre» di tutte le storture e ingiustizie sociali? Il pensiero corre spontaneo alla malinconia del Signore Gesù: «Se dunque non siete stati fedeli nella ricchezza disonesta, chi vi affiderà quella vera?» (Lc 16,11). Questo è lo scandalo più grande di tutti i tempi che rende impossibile l'incontro dei singoli e dei popoli con il Signore della storia.

¹⁷³ Domenica 22 settembre 2013, durante la visita nella città di Cagliari, in Sardegna, incontrando sul lungomare gli operai disoccupati da anni, papa Francesco disse senza mezzi termini: «Dove non c'è lavoro manca la dignità. Non è solo un problema della Sardegna, dell'Italia o di alcuni Paesi europei. È la conseguenza di una scelta mondiale, di un sistema economico che porta a questa tragedia, un sistema economico che ha al centro un idolo che si chiama denaro. Dio ha voluto che al centro del mondo non ci fosse un idolo ma l'uomo, l'uomo e la donna. Ma in questo sistema senza etica al centro c'è un idolo e il mondo è diventato idolatra del dio denaro, comandano i soldi, comanda il denaro» (*Il Corriere della Sera.it* del 22-09-2013). Mai un Papa aveva parlato in questi termini e con questa forza, prendendo le distanze dal sistema capitalistico, il padre di tutte le ingiustizie e sperequazioni presenti nel mondo. Al contrario, il suo predecessore, Benedetto XVI, scrisse di suo pugno una lettera al prof. Marcello Pera, all'epoca presidente del senato italiano, eletto in quanto esponente di spicco della destra fascista e immorale, tenuta in pugno da Silvio Berlusconi, un pregiudicato di tutto riguardo. La lettera papale fu utilizzata come prefazione al libro dello stesso sen. Pera, *Perché dobbiamo dirci cristiani*. Al mondo della finanza, colpevole della povertà mondiale e per il quale Cristo non ha pregato, non parve vero. Il 23 novembre 2008 la lettera papale fu pubblicata a suon di grancassa nella terza pagina del quotidiano *Il Corriere della Sera*, di proprietà dei maggiori esponenti italiani della finanza speculativa. Con un tono familiare e affettivo («Caro Senatore Pera»), non usuale in documento pontificio, il Papa si rivolgeva all'esponente della destra berlusconista con espressioni impegnative, esaltando il liberalismo, padre diretto e immediato del capitalismo, identificandolo con l'immagine cristiana di Dio e augurandosi che il libro «trovi larga accoglienza». Fu la prima volta nella storia della Chiesa che un Papa impegnava pubblicamente la propria autorevolezza nella prefazione di un saggio, non solo opinabile, ma pericoloso dal punto di vista morale e, comunque, non condiviso dalla maggioranza dei cattolici. Il papa si firmò, bontà sua, «Benedetto XVI», imprimendo così il peso della sua autorità papale. Dopo meno di cinque anni, un altro papa, venuto «dalla fine del mondo», accusava il liberalismo/capitalismo di essere «idolàtra» e colpevole delle tragedie dell'umanità (per un approfondimento sulla lettera-prefazione di Papa Benedetto XVI sul liberalismo, cf PAOLO FARINELLA, *Cristo non abita più qui*, ilSaggiatore, Milano 2013, 193-197).

«Pater Noster» per riscattare stili di vita che generano genocidi. Non è concepibile che un dirigente di industria guadagni 511 volte lo stipendio dei propri operai o che i *manager* di banche o di *società* si attribuiscono *benefit* e buonuscite, anche quando la loro gestione è stata fallimentare, causando migliaia di licenziamenti o addirittura morti per propria inadempienza e sete di profitto¹⁷⁴: somme, comunque, che un dipendente non guadagnerà mai nemmeno se visse cento vite.

Il capitalismo che vige nei paesi a maggioranza «cristiana» genera questi mostri e semina morte con la benedizione del potere ecclesiastico che ha perso tutta la sua capacità, non diciamo profetica, ma anche di decenza religiosa, assoggettandosi all'idolo perverso del «mercato» liberale che è un sistema strutturale speculativo per generare la povertà dei molti come sostegno permanente della ricchezza per pochi. Bisogna *convertirsi*, cioè *cambiare rotta e modo di pensare*: un rovesciamento a livello di cuore per i singoli, ma anche a livello di struttura per le istituzioni. La Chiesa come istituzione, non solo deve *essere povera*, ma deve anche *apparire povera* perché la sua forza è riposta nel suo Signore¹⁷⁵.

I cristiani stanno *nel mondo* (cf Gv 17,11), ma fanno fatica a non essere *del mondo* (cf Gv 17,14) perché spesso sono complici se non artefici dell'ingiustizia che regola quella *civiltà* cui ci si appella spesso in nome di Dio, della religione e dei suoi simboli¹⁷⁶: cristiani che manifestano contro gli immigrati e fanno prosperare la schiavitù anche di minori, incrementando la prostituzione; che esprimono sentimenti ignobili di *xenofobia* fino a insultare la religione di altri con disprezzo; che pagano la Libia per impedire le migrazioni, sapendo che la maggior parte degli sventurati muoiono nel più totale abbandono e disinteresse, quando non sono abbandonati in mare aperto con la certezza che moriranno annegati, senza il sostegno del Dio dell'esodo che soccorre dividendo in due le acque del mare. Questi «cristiani da salotto... quelli

¹⁷⁴ Nel settembre del 2019, la Società «Atlantia» della famiglia Benetton, concessionari delle autostrade statali, per salvare la faccia a fini pubblicitari, fece licenziare l'amministratore delegato, sotto il cui mandato nell'agosto del 2018 crollò il ponte Morandi di Genova, causando 34 morti innocenti. La causa del crollo fu l'inesistente o insufficiente manutenzione del ponte. La «buona uscita» riconosciuta al responsabile economico ed etico del disastro fu di «13 milioni di euro».

¹⁷⁵ Cf PAOLO VI, *Discorso all'udienza generale* di mercoledì 24 giugno 1970 che riportiamo in appendice. La società odierna e, in essa, la «struttura chiesa» sono sotto il giogo di «mammona iniquitatis» che è il nome nuovo del *dio* del consumo e del frivolo. Tutto è immagine e apparenza: *vanità senza verità* che uccide la solidarietà come tessuto connettivo dello stare insieme. I cristiani detengono una grave responsabilità a riguardo perché gli stili di vita ecclesiastico-clericali non appaiono poveri e molto spesso non lo sono anche. Una contraddizione visibile: un mondo scintillante di lustrini, pizzi e merletti che inneggia e osanna al Crocifisso nudo che dichiarò: «Beati i poveri nello spirito» (Mt 5,3). Quando si vedono Papi e cardinali che vestono «abiti di lusso» e «vestiti di porpora e di lino finissimo» (Lc 7,24; 16,19), scarpette rosse firmate, polsini d'oro e camicie con doppio polso da somigliare più a manichini di plastica che a ministri del Dio *crocifisso*, viene spontaneo pensare che essi non credano in Dio, ma solo nella loro vanità: per questo «hanno già ricevuto la loro ricompensa» (Mt 6,2.5.16).

¹⁷⁶ Per una panoramica approfondita su «Dio e la civiltà occidentale», in modo particolare sul Crocifisso come simbolo dell'occidente, cf PAOLO FARINELLA, *Crocifisso tra potere e grazia. Dio e la civiltà occidentale*, Il Segno dei Gabrielli Editori, San Pietro in cariano (VR), 2006.

educati» (PAPA FRANCESCO, *Omelia* della Messa in Santa Marta, 16 maggio 2013, in «Avvenire.it») che difendono a oltranza il crocifisso come ornamento di locali pubblici, ma uccidono senza pietà e senza pentimento Colui che quel simbolo indica: l'uomo e il Dio Gesù Cristo, che vive nei poveri, nei migranti, da loro assassinati.

Questa *in-civiltà* è già stata ripudiata dal Dio del vangelo che non difende i crocifissi-arredo, ma i crocifissi di carne, inchiodati sulla croce della miseria, della fame e della sete. I cristiani non s'indignano più di fronte a questi autentici *sacrilegi* e non reagiscono nemmeno di fronte al degrado legislativo, anche quando l'abuso privato della Legge è manifesto e palese: al contrario la maggior parte di coloro che sostengono governi immondi e ignobili sono cattolici praticanti che contribuiscono attivamente e palesemente al radicamento dell'illegalità istituzionale da cui traggono benefici per sé e i loro cari.

I cristiani evadono il fisco, senza alcuna remora morale, dimenticando che la partecipazione fiscale è la forma civile e laica di realizzare l'*Agàpe* di cui Paolo tesse l'inno (cf 1Cor 13,1-8) come il nome nuovo del Signore Gesù. La contribuzione fiscale è il primo atto di giustizia sociale in un contesto di consapevolezza del «bene comune». Non più la *Carità* come *elemosina occasionale*, ma come *struttura sociale* che si fa carico dei deboli e dei piccoli¹⁷⁷. La storia d'Italia dimostra come al momento delle elezioni, la maggioranza dei cattolici eleggono uomini e donne compromessi, ladri e collusi con la delinquenza organizzata perché promettono la difesa della Chiesa, della scuola cattolica e degli interessi di alcuni preti. No! Noi non possiamo rassegnarci di fronte alla miseria del «Corpo di Cristo» che geme in due terzi della terra. Per noi, per noi cristiani, risuonano oggi le parole di Àmos profeta: «cesserà l'orgia dei dissoluti» (Am 6,7).

La descrizione della società del sec. VIII a.C., come abbiamo anticipato domenica scorsa, sembra lo specchio della nostra società contemporanea che ha smarrito il senso della giustizia come diritto di ciascuno ai beni essenziali della vita e cioè cibo, casa, scuola, salute, felicità, acqua, dignità, lavoro, comunicazione, mobilità: *spensierati... letti d'avorio... sdraiati sui divani... mangiano, suonano, bevono e passano il tempo a curare il corpo*: «si ungono con gli unguenti più raffinati» (Am 6,6). Mentre la «civiltà occidentale e

¹⁷⁷ «Non pochi non si vergognano di evadere, con vari sotterfugi e frodi, le giuste imposte o le altre cose che debbono alla società» (Conc. Ecum. Vat. II, *Gaudium et spes*, 30). Leggiamo nel Catechismo della Chiesa cattolica: «La partecipazione di tutti all'attuazione del bene comune implica, come ogni dovere etico, una conversione incessantemente rinnovata delle parti sociali. La frode e altri sotterfugi mediante i quali alcuni si sottraggono alle imposizioni della legge e alle prescrizioni del dovere sociale, vanno condannati con fermezza, perché incompatibili con le esigenze della giustizia. Ci si deve occupare del progresso delle istituzioni che servono a migliorare le condizioni di vita degli uomini» (CCC 1916). «La sottomissione all'autorità e la corresponsabilità nel bene comune comportano l'esigenza morale del versamento delle imposte, dell'esercizio del diritto di voto, della difesa del paese: “Rendete a ciascuno ciò che gli è dovuto: a chi il tributo il tributo; a chi le tasse le tasse; a chi il timore il timore; a chi il rispetto, il rispetto” (Rm 13,7)» (CCC 2240). «Sono pure moralmente illeciti: la speculazione, con la quale si agisce per far artificiosamente variare la stima dei beni, in vista di trarne un vantaggio a danno di altri; la corruzione, con la quale si svia il giudizio di coloro che devono prendere decisioni in base al diritto; l'appropriazione e l'uso privato dei beni sociali di un'impresa; i lavori eseguiti male, la frode fiscale, la contraffazione di assegni e di fatture, le spese eccessive, lo sperpero» (CCC 2409).

cristiana» si coccola nel lusso, *la casa di Giuseppe*, cioè la vita dei poveri, va in rovina (cf Am 6,6 e 5,6). Non c'è alternativa per il cristiano che vuole seguire Gesù: o *si salva insieme agli altri* o *da solo si dannava sicuramente*¹⁷⁸. Lc riecheggia lo stile e l'animo di *Amos* quando nelle beatitudini della pianura ai quattro «beati» fa corrispondere altrettanti «guai» (cf Lc 6,20-22.24-26), indirizzati ai ricchi e a quanti non riescono a concepire che tutto ciò che esiste non è di *qualcuno*, perché tutto è in funzione del benessere di tutti i popoli¹⁷⁹.

Il salmo responsoriale è una litania impressionante perché elenca senza fiato *dieci* azioni di Dio in difesa del «povero», termine sintetico per indicare ogni forma di marginalità. Il ritmo dei verbi è incalzante come le dieci parole del decalogo (cf Es 20,1-17). Il verbo più forte è il settimo: «protegge i forestieri» (Sal 146/145,9b), che esprime l'idea di Dio-scudo protettivo dello straniero che in una terra e in una cultura non sua diventa debole e facile preda del mercato nero o degli schiavisti. L'ebraico usa il verbo «shamà» lo stesso che si usa nell'espressione «custodire» la *Toràh* o i comandamenti: è un verbo impegnativo, religioso perché esprime l'adesione spirituale all'alleanza. Dio «custodisce il forestiero» come a Israele è chiesto di «custodire» la Legge.

Nella 2^a lettura l'autore invita Timòteo a essere consapevole della sua funzione di autorità non spadroneggiando sulla comunità, come se fosse una proprietà da gestire, ma attraverso la testimonianza coerente, affinché chiunque lo osservi possa riconoscere che i garanti della sua fede sono Cristo e Dio (1Tm 6,13). L'autorità nella Chiesa, prima di essere esercizio di verità, è servizio di carità (cf Mc 10,40-45). L'autorità nella Chiesa non è proprietaria di essa, ma serve e ministra e quindi l'ascolto precede il comando.

Il vangelo propone «la parabola del ricco e del povero» (Bibbia-Cei 2008) o del «ricco epulòne» (Bibbia-Cei 1974), riportata solo da Lc¹⁸⁰ che la ricevette da una tradizione orale nota solo a lui, ma non da Mc e Mt che la ignorano. Ciò dimostra che Lc, facendo ricerche personali, come lui stesso garantisce, all'inizio del suo vangelo (cf Lc 1,3), disponeva di materiale esclusivo sull'insegnamento e sulla vita di Gesù. La parabola non ha alcun

¹⁷⁸ «Ho imparato che il problema degli altri è uguale al mio. Sortirne tutti insieme è la politica. Sortirne da soli è l'avarizia» (SCUOLA DI BARBIANA, *Lettera a una professoressa*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze [s.d.], 14).

¹⁷⁹ È un dato incontrovertibile: la ricchezza mondiale è ammassata quasi esclusivamente in quell'occidente che chiama *alle armi* il cristianesimo come argine ai poveri che chiedono di partecipare alla mensa imbandita dove anche i cani e i gatti sono privilegiati. I Paesi cristiani insieme al Giappone detengono il primato dello sperpero o quello che *Amos* chiama «l'orgia dei dissoluti» (Am 6,7): i costi di questa ingiustizia strutturale la pagano ogni giorno i Paesi poveri, i popoli in guerra, i bimbi, le donne, gli indifesi, vittime di una civiltà incivile che ingrassa tanto da essere sulla via della disintegrazione. Anche coloro che si appellano al *Messale di Pio V*, contro la riforma liturgica di Paolo VI, interpretano il Cristianesimo come nemico delle altre religioni e specialmente dell'Islam: costoro, che vedono nelle crociate un segno di Dio a favore dell'occidente, vogliono risuscitare lo spirito di Lèpanto con i cristiani materialmente armati contro i poveri del sud del mondo che per essi sono i nuovi barbari. Il «loro dio» è un dio territoriale e culturale: è solo il Dio dei cristiani. Gli altri possono essere accolti solo a condizione che si convertano alla loro religione. Non essendo capaci di respirare l'universalità di Cristo, hanno accorciato Dio stesso a misura della loro grettezza.

¹⁸⁰ Quando una parola, una frase, un brano, una parabola, ecc. sono riportati *una volta soltanto* si dice tecnicamente che è un «hàpax legòmenon» che alla lettera significa «una volta soltanto detto».

riferimento a un fatto storico, ma è solo un racconto finalizzato a un insegnamento.

Tutte le parabole hanno protagonisti anonimi (*un uomo, un tale, un pastore, una donna*, ecc.), mentre questa è l'unica che riporta il nome: *Làzzaro* (ebr. *Dio aiuta*; cf Lc 16,20). Manca il nome del ricco, di cui si descrive la degenerazione: è un crapulone, un godereccio¹⁸¹. Sullo sfondo si collocano altri protagonisti assenti: i fratelli del ricco che sono ignari della sorte del fratello di cui perpetuano lo stile di vita, vivendo da buontemponi. Nella didascalia prima della lettura vedremo che questa parabola è una trasposizione di un duplice racconto egiziano, mentre nell'omelia approfondiremo i contenuti che l'evangelista vuole evidenziare. Predisponiamoci pertanto all'ascolto, con il cuore e con l'intelligenza. Invochiamo lo Spirito perché ci doni un cuore docile ad ascoltare la Parola liberatrice, facendo prima nostra l'**antifona d'ingresso** (Dn 3,31.29.30.43.42):

**Signore, quanto hai fatto ricadere su di noi,
l'hai fatto con retto giudizio, poiché noi
abbiamo peccato, non abbiamo obbedito
ai tuoi comandamenti. Ma ora, salvaci
con i tuoi prodigi; dà gloria al tuo nome,
Signore, fa' con noi secondo la tua clemenza,
secondo la tua grande misericordia.**

Tropàri allo Spirito Santo

Spirito Santo, tu ci liberi da ogni spensierata ipocrisia e ci custodisci nella sicurezza di Dio.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu semini in noi il senso di responsabilità della salvezza del mondo.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu ci sveli i bisogni e le rovine dell'umanità priva del necessario vitale.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu sei la giustizia che il Padre rende agli oppressi e agli affamati.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu sei la liberazione dei prigionieri e la visione di chi non vede.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu sei lo scudo dello straniero e il sostegno dell'orfano e della vedova.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu guidi l'apostolo alla giustizia, alla fede, alla carità, alla mitezza.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu con la tua forza ci assisti nel combattimento spirituale della fede.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu ci predisponi a essere irreprensibili per la venuta del Signore.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu hai sostenuto Làzzaro quando il ricco lo escludeva dalla sua mensa.	Veni, Sancte Spiritus!

¹⁸¹ Solo un'altra volta, in tutto il vangelo viene riportato il nome di un protagonista, non in una parabola, ma nel contesto di un miracolo: *Bartimèo* che significa «figlio di Timèo» (Mc 10,46). Le uniche due volte che il vangelo riporta i nomi di personaggi protagonisti, ricorda nomi di poveri, oppure quello di peccatori e scomunicati (cf Levi in Lc 5,27; Zacchèo in Lc 19,2): qui non si contano i nomi storici come Augusto, Pilato, Erode, ecc.

Spirito Santo, tu hai preso Lazzaro tra le tue braccia e l'hai condotto davanti al Padre.

Veni, Sancte Spiritus!

Spirito Santo, tu sei la consolazione di Lazzaro, tra gli angeli nel seno del Padre.

Veni, Sancte Spiritus!

Spirito Santo, chi non accoglie te non sa riconoscere nemmeno i miracoli di Dio.

Veni, Sancte Spiritus!

Spirito Santo, tu guidaci alla giustizia del cuore, sacramento di comunione e di vita.

Veni, Sancte Spiritus!

La liturgia di oggi esige da noi uno spogliamento non di cose e di beni, ma di una mentalità pagana che diventa facilmente criterio di valutazione perverso sullo stampo di quello che domina il mondo e gestisce l'ingiustizia fino al punto da considerare come «inevitabile» la condizione di povertà che schiaccia due terzi dell'umanità. È la mentalità del «possesso» che conduce all'accumulo oltre un limite di decenza. Si arriva anche al punto di giustificare moralmente l'evasione delle tasse, nello stesso momento in cui si decurtano o si cancellano servizi essenziali per la tenuta sociale di una comunità civile. Nello stesso tempo come può chiedere servizi sociali e impegni allo Stato chi coscientemente evade la propria responsabilità contributiva? *Convertiamoci e crediamo al vangelo* (cf Mc 1,15). Dio ci ha creati tutti uguali, le differenze vengono dal peccato e gli uomini li trasformano in titoli di proprietà che invece sono solo usurpazione perché sulla terra siamo tutti, nessuno escluso, usufruttuari. Nel mondo vi sono ricchi e poveri per volontà di Dio come affermava Pio X, ma è colpa del peccato di avarizia¹⁸². I cristiani hanno

¹⁸² Pio X, il Papa più retrico del II millennio dell'era cristiana, citando a più riprese l'enciclica *Quod Apostolici muneris* (28 dicembre 1878) del suo immediato predecessore, Leone XIII, affermava convinto, nel *Motu proprio* «Fin dalla prima», conosciuto anche come «Sillabo sociale» (18 dicembre 1903), con tanto di *pluralis maiestatis*: «La Società umana, quale Dio l'ha stabilita, è composta di elementi ineguali, come ineguali sono i membri del corpo umano: renderli tutti eguali è impossibile, e ne verrebbe la distruzione della medesima Società (*Encycl. Quod Apostolici muneris*). La eguaglianza dei vari membri sociali è solo in ciò che tutti gli uomini traggono origine da Dio Creatore; sono stati redenti da Gesù Cristo, e devono alla norma esatta dei loro meriti e demeriti essere da Dio giudicati, e premiati o puniti (*Encycl. Quod Apostolici muneris*). Di qui viene che, nella umana Società, è **secondo la ordinazione di Dio** che vi siano principi e sudditi, padroni e proletari, ricchi e poveri, dotti e ignoranti, nobili e plebei, i quali, uniti tutti in vincolo di amore, si aiutino a vicenda a conseguire il loro ultimo fine in Cielo; e qui, sulla terra, il loro benessere materiale e morale (*Encycl. Quod Apostolici muneris*). L'uomo ha sui beni della terra non solo il semplice uso, come i bruti; ma sì ancora il diritto di proprietà stabile: né soltanto proprietà di quelle cose, che si consumano usandole; ma eziandio di quelle cui l'uso non consuma (*Encycl. Rerum Novarum*). È diritto ineccepibile di natura la proprietà privata, frutto di lavoro o d'industria, ovvero di altrui cessione o donazione; e ciascuno può ragionevolmente disporre come a lui pare (*Encycl. Rerum Novarum*)» (PIO X, *motu proprio, Fin dalla prima*, 18 dicembre 1903, I, II, III, IV e V). Esattamente, tutto il contrario di quello che il concilio Vaticano II, la teologia, la dottrina sociale stessa della Chiesa, e, laicamente, la Costituzione italiana e la Dichiarazione dei Diritti dell'Onu affermano sull'eguaglianza di tutti i cittadini nel mondo, sul valore sociale di qualsiasi proprietà privata e sul «comodato d'uso» dei beni comuni della terra che nega il diritto assoluto di chiunque di disporre a proprio piacimento, dal momento che i beni della «Madre Terra» appartengono di diritto non solo alle generazioni presenti, ma in modo precipuo alle generazioni future, da cui nasce un uso parsimonioso e prudente delle risorse che non sono infinite (Papa Francesco, «Lettera Enciclica "Laudato si'" sulla cura della Casa Comune», 24 maggio 2015, in AAS 107, N. 9 (2015), 847-945). Anche i Papi infallibilmente sbagliano e alla grande!

l'obbligo di eliminare questa differenza sulla terra perché se c'è un solo Dio Padre/Madre non possono che esistere solo fratelli e sorelle. Invochiamo l'unico Dio che si rivela «Dio-di-comunione»:

[Ebraico]¹⁸³

Beshèm ha'av vebaBèn veRuàch haKodèsh. 'Elohim Echàd. Amen.
Nel Nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo. Dio Uno. Amen.

Oppure [Greco]

Èis to ònoma toû Patròs kài Hiuiù kài toû Hagìu Pnèumatòs, Kýrios hêis. Amen.
Nel Nome del Padre e del Figlio e del Santo Spirito. Dio Uno. Amen.

Quando ci presentiamo davanti a Dio, dobbiamo verificare la verità della nostra coscienza per vedere se la nostra volontà di celebrare il rito sia espressione sincera della nostra vita, altrimenti i riti e le liturgie diventano un ulteriore atto di accusa e motivo in più di condanna. Nessuno può dire di amare Dio che non vede, se non lo prova con la disponibilità ad amarlo nei poveri, negli esclusi, nei «senza voce», con i quali il Cristo si è identificato (cf Mt 25,31-46). L'esame di coscienza non è una formalità o un rituale: è un tempo congruo di silenzio, in cui scendiamo nel profondo della nostra coscienza, l'unico posto dove possiamo ascoltare Dio che parla al nostro cuore. È lì che siamo noi stessi e Dio ci prende in parola. Lasciamoci esaminare la coscienza dalla verità dello Spirito.

[Congruo e reale esame di coscienza]

Signore, tu Dio povero che dà speranza
ai poveri, perdona la nostra indifferenza.
Cristo, ci chiami al tuo Regno di giustizia
e fraternità, perdona la nostra ignavia.
Signore, hai donato la tua vita in dono
gratuito, insegnaci a spezzarci con i poveri.

Kyrie, elèison!

Christe, elèison!

Pnèuma, elèison!

Dio Padre che ha fatto la scelta preferenziale dei poveri, imponendo ai suoi discepoli la misura della condivisione senza riserve, per i meriti di Gesù che spende tutta la sua vita per sanare, curare, difendere e proteggere i poveri dai soprusi dei ricchi, ci perdoni i nostri peccati e ci conduca alla vita eterna.
Amen.

GLORIA A DIO NELL'ALTO DEI CIELI e sulla terra pace agli uomini, amati dal Signore. Noi ti lodiamo, ti benediciamo, ti adoriamo, ti glorifichiamo, ti rendiamo grazie per la tua gloria immensa, Signore Dio, Re del cielo, Dio Padre creatore [Breve pausa 1-2-3].

Signore, Figlio Unigenito, Gesù Cristo, Signore Dio, Agnello di Dio, Figlio del Padre: tu che togli i peccati del mondo, abbi pietà di noi; tu che togli i peccati del mondo, accogli la nostra supplica; tu che siedi alla destra del Padre, abbi pietà di noi [Breve pausa 1-2-3].

¹⁸³ La traslitterazione in italiano sia dall'ebraico che dal greco non è scientifica, ma pratica: come si pronuncia.

Perché tu solo il Santo, tu solo il Signore, tu solo l'Altissimo: [Breve pausa 1-2-3]
Gesù Cristo con lo Spirito Santo, nella gloria di Dio Padre. Amen.

Preghiamo (colletta)- Anno-C

O Dio, che conosci le necessità del povero e non abbandoni il debole nella solitudine, libera dalla schiavitù dell'egoismo coloro che sono sordi alla voce di chi invoca aiuto, e dona a tutti noi una fede salda nel Cristo risorto. Egli è Dio, e vive e regna con te, nell'unità dello Spirito Santo, per tutti i secoli dei secoli. Amen.

Oppure

O Dio, che riveli la tua onnipotenza soprattutto con la misericordia e il perdono, continua a effondere su di noi la tua grazia, perché, affrettandoci verso i beni da te promessi, diventiamo partecipi della felicità eterna. Amen.

Mensa della Parola

Prima lettura (Am 6,1a.4-7)

I riti di espiatione sono una caratteristica comune a tutte le religioni. Anche Israele perfeziona una liturgia che mette in luce il valore della sofferenza accettata e offerta a Dio perché conceda in cambio la sua protezione. Un evento inatteso però modifica e travolge questa concezione: il Servo di Yhwh, uomo-simbolo misterioso, non offre più capri espiatori, ma la sua stessa vita a beneficio dei suoi simili. Egli è l'anti-Adamo: non pretende di essere «come Dio», ma sottopone se stesso alla volontà di Dio, assumendola come propria, che vuole la salvezza di coloro che ha creato. La croce di Gesù di Nàzaret svelerà il mistero dell'identità del Servo nell'«ora della gloria», che è il fallimento della logica umana e il trionfo di un Dio che si fa prossimo di ciascuno nel pane e nel vino, la mensa dell'Eucaristia, a cui tutta l'umanità è invitata attraverso di noi.

Dal libro del profeta Àmos (Am 6,1a.4-7)

¹Guai agli spensierati di Sion e a quelli che si considerano sicuri sulla montagna di Samaria! ⁴Distesi su letti d'avorio e sdraiati sui loro divani mangiano gli agnelli del gregge e i vitelli cresciuti nella stalla. ⁵Canterellano al suono dell'arpa, come Dàvide improvvisano su strumenti musicali; ⁶bevono il vino in larghe coppe e si ungono con gli unguenti più raffinati, ma della rovina di Giuseppe non si preoccupano. ⁷Perciò ora andranno in esilio in testa ai deportati e cesserà l'orgia dei dissoluti.

Parola di Dio. **Rendiamo grazie a Dio.**

Salmo responsoriale (Sal 146/145, 7; 8-9a; 9bc-10)

Gli ultimi cinque salmi del Salterio (146/145-150) formano quello che viene chiamato il «Terzo Hallèl – Terza Lode» e viene recitato al mattino¹⁸⁴. In esso si elencano 10 azioni di Dio in difesa dei poveri. Con 10 Parole Dio ha creato il mondo (Gen 1), con 10 generazioni di patriarchi Dio ha scelto il suo popolo, con 10 Parole ha fatto alleanza con Israele (Es 20,1-17), con 10 gesti ora salva gli esclusi da ogni sopruso. L'Eucaristia è per noi il Monte Sinai da cui scende «la Parola» per eccellenza che è il Lògos. Da 10 parole alla «Parola» unica: Dio si è accorciato per rendersi accessibile alla nostra capacità di comprendere¹⁸⁵. Non abbiamo più

¹⁸⁴ Sugli altri due «Hallèl» cf Dom. 25^a Tempo Ordinario-C, nota 4.

¹⁸⁵ San Francesco di Assisi, ai predicatori che invia tra la gente della sua città, parla di «Verbum abbreviatum», ossia l'invita a usare un «discorso corto» per lasciare spazio al Dio

bisogno di tante parole, perché ora la stessa «Parola» di Dio si fa carne per essere il cibo che nutre per la liberazione da ogni forma di schiavitù. Noi partecipiamo alla mensa della Parola e riceviamo il ministero del vangelo annunciato ai poveri (Lc 4, 18; 7,22), che sono la vera «passione» di Dio. Nell'Eucaristia sperimentiamo che «quello che era in principio, quello che noi abbiamo udito, quello che abbiamo veduto con i nostri occhi, quello che contemplammo e che le nostre mani toccarono del Verbo della vita» (1Gv 1,1) è il Signore Gesù, «il Pane vivo, disceso dal cielo» (Gv 6,51).

Rit. Loda il Signore, anima mia.

1. ⁶Il Signore rimane fedele per sempre

⁷rende giustizia agli oppressi,

dà il pane agli affamati.

Il Signore libera i prigionieri. **Rit.**

2. ⁸Il Signore ridona la vista ai ciechi,

il Signore rialza chi è caduto,

il Signore ama i giusti,

⁹il Signore protegge i forestieri. **Rit.**

3. Egli sostiene l'orfano e la vedova,

ma sconvolge le vie dei malvagi.

¹⁰Il Signore regna per sempre,

il tuo Dio, o Sion, di generazione in generazione.

Rit. Loda il Signore, anima mia.

Seconda lettura (1Tm 6,11-16)

Le comunità di Paolo pullulavano di falsi dottori e «falsi fratelli» (cf 1 Tm 4,1-3; 6,3-5; Gal 2,4) che insidiavano il suo insegnamento, accusandolo di eresia nei confronti della tradizione giudaica. L'autore della lettera nel brano di oggi descrive le caratteristiche del pastore ideale. Egli deve fuggire la mondanità e perseguire la fede la cui custodia comporta un combattimento che si realizza nella coerenza e nella fedeltà, non contro i nemici della fede davanti ai quali bisogna rendere testimonianza a Cristo come lui l'ha data davanti a Pilato (v. 13). Il nostro combattimento è spirituale perché tende alla pienezza della vita nello Spirito, in forza del battesimo che alimentiamo con la Parola e il Pane dell'Eucaristia, la sorgente della nostra fedeltà e della nostra fede.

Dalla lettera di san Paolo apostolo a Timòteo (1Tm 6,11-16)

¹¹Tu, uomo di Dio, evita queste cose; tendi invece alla giustizia, alla pietà, alla fede, alla carità, alla pazienza, alla mitezza. ¹²Combatti la buona battaglia della fede, cerca di raggiungere la vita eterna alla quale sei stato chiamato e per la

Verbo incarnato. San Bonaventura sviluppa teologicamente questa intuizione: a Natale cioè, il *Lògos si accorcia*. «In principio» (Gen 1,1) Dio ha parlato con la creazione, pronunciando dieci parole, ora tutta la creazione si accorcia in una *Parola/Lògos/Verbum*, in un *Nome* perché possa essere contenuta da ciascuno di noi e nessuno possa dire di non essere in grado di portarne il peso perché la Parola/le parole sono parte intima di noi stessi con cui realizziamo il nostro bisogno di comunicazione cioè di relazione. Dice San Francesco: «Moneo quoque et exhortor eosdem fratres ut in praedicatione, quam faciunt, sint examinata et casta eorum eloquia, ad utilitatem et aedificationem populi, annuntiando eis vitia et virtutes, poenam et gloriam, cum brevitate sermonis, quia verbum abbreviatum fecit Dominus super terram – Ammonisco anche ed esorto gli stessi frati che, nella loro predicazione, le loro parole siano ponderate e caste, a utilità e a edificazione del popolo, annunciando ai fedeli i vizi e le virtù, la pena e la gloria con brevità di discorso, poiché il Signore sulla terra parlò con parole brevi» [cf Rom 9,28] (*Regola Bollata* [1223], IX, 4 in *Fonti Francescane*, Movimento Francescano, Assisi 1977 [2^a rist. 1978] n. 98, p. 128).

quale hai fatto la tua bella professione di fede davanti a molti testimoni. ¹³Davanti a Dio, che dà vita a tutte le cose, e a Gesù Cristo, che ha dato la sua bella testimonianza davanti a Ponzio Pilato, ¹⁴ti ordino di conservare senza macchia e in modo irreprensibile il comandamento, fino alla manifestazione del Signore nostro Gesù Cristo, ¹⁵che al tempo stabilito sarà a noi mostrata da Dio, il beato e unico Sovrano, il Re dei re e Signore dei signori, ¹⁶il solo che possiede l'immortalità e abita una luce inaccessibile: nessuno fra gli uomini lo ha mai visto né può vederlo. A lui onore e potenza per sempre. Amen.

Parola di Dio. **Rendiamo grazie a Dio.**

Vangelo (Lc 16, 19-31)

Il vangelo di oggi riprende il tema della 1ª lettura. La parabola è esclusiva di Luca, tramandata da una tradizione conosciuta da lui, ma non da Mc e Mt. Questa fonte aveva un riguardo particolare per i temi della ricchezza e della povertà che sono due temi specifici del 3° vangelo (cf Lc 6,30-35; 16,12-14; 19,1-9; At 5,1-11, ecc.). La parabola è divisa in due parti. La 1ª parte (vv. 19-26) in origine potrebbe essersi ispirata a un racconto egiziano importato da ebrei di Alessandria, in cui si raccontava della differente sorte capitata a un pubblicano ricco (forse di nome Bar Mayàn) e a uno scriba povero, anonimo. Nella trasposizione evangelica, il ricco è anonimo, mentre il povero ha un nome: Lazzaro che vuol dire «Dio è il mio aiuto» (v. 20). In Lc è l'unica parabola che riporta il nome di uno dei protagonisti, che per giunta è il povero. La 2ª parte (vv. 27-31) cambia personaggi perché il protagonista Lazzaro diventa secondario, mentre l'attenzione si sposta sulla sorte dei cinque fratelli del ricco anonimo. In questa 2ª parte, il tema principale è il giudizio dopo la morte che realizza la giustizia ebraica della pena del contrappasso: il ricco, che sulla terra banchettava tutti i giorni, dopo la morte soffre al contrario del povero, che soffriva sulla terra mentre, dopo la morte, è beato. L'Eucaristia è la scuola dove impariamo a riconoscere le proporzioni della giustizia, alla scuola di Gesù che non esita a diventare povero per scelta, pur di arricchire la nostra vita, condividendo la sua con ciascuno di noi (cf Fil 2,1-8).

Canto al Vangelo (2Cor 8,9)

Alleluia. Gesù Cristo da ricco che era, si è fatto povero per voi, / perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà. **Alleluia.**

Il Signore sia con voi

E con il tuo spirito.

Dal Vangelo secondo Luca (Lc 16, 19-31)

Gloria a te, Signore.

In quel tempo, Gesù disse ai farisei: ¹⁹«C'era un uomo ricco, che indossava vestiti di porpora e di lino finissimo, e ogni giorno si dava a lauti banchetti. ²⁰Un povero, di nome Lazzaro, stava alla sua porta, coperto di piaghe, ²¹bramoso di sfamarsi con quello che cadeva dalla tavola del ricco; ma erano i cani che venivano a leccare le sue piaghe. ²²Un giorno il povero morì e fu portato dagli angeli accanto ad Abramo. Morì anche il ricco e fu sepolto. ²³Stando negli inferi fra i tormenti, alzò gli occhi e vide di lontano Abramo, e Lazzaro accanto a lui. ²⁴Allora gridando disse: «Padre Abramo, abbi pietà di me e manda Lazzaro a intingere nell'acqua la punta del dito e a bagnarmi la lingua, perché soffro terribilmente in questa fiamma». ²⁵Ma Abramo rispose: «Figlio, ricòrdati che, nella vita, tu hai ricevuto i tuoi beni, e Lazzaro i suoi mali; ma ora in questo modo lui è consolato, tu invece sei in mezzo ai tormenti. ²⁶Per di più, tra noi e voi è stato fissato un grande abisso: coloro che di qui vogliono passare da voi, non possono, né di lì possono giungere fino a noi». ²⁷E quello replicò: «Allora, padre, ti prego di mandare Lazzaro a casa di mio padre, ²⁸perché ho

cinque fratelli. Li ammonisca severamente, perché non vengano anch'essi in questo luogo di tormento".²⁹Ma Abràmò rispose: "Hanno Mosè e i Profeti; ascoltino loro".³⁰E lui replicò: "No, padre Abràmò, ma se dai morti qualcuno andrà da loro, si convertiranno".³¹Abràmò rispose: "Se non ascoltano Mosè e i Profeti, non saranno persuasi neanche se uno risorgesse dai morti"».

Parola del Signore.

Lode a te, o Cristo.

Percorsi di Omelia

Oggi riflettiamo prevalentemente sulla parabola evangelica, che, come abbiamo già anticipato, è propria di Lc e sconosciuta agli altri evangelisti, sia sinottici (Mt e Mc) che Gv. Abbiamo già visto nella didascalia di presentazione, e lo ripetiamo, che la parabola detta «del ricco e del povero» è una ripresa di un racconto egiziano¹⁸⁶, adattato alla teoria giudaica della retribuzione, detta anche del contrappasso. Questa teoria si basa sul rovesciamento delle situazioni al di qua e al di là della morte. È un capovolgimento radicale: chi fu ricco diventa povero, chi fu povero diventa ricco, chi godeva soffre e chi soffriva gode. Lc descrive in questa parabola quello che annuncia con il *Magnificat* di Maria, la donna di Nàzaret che prende atto di Dio quale «rovesciatore» delle situazioni: «ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili; ha ricolmato di beni gli affamati, ha rimandato i ricchi a mani vuote» (Lc 1,52-53)¹⁸⁷.

Di questa teoria «teologica», molto vivace al tempo di Gesù, il vangelo è pieno. Basti pensare alle *beatitudini*, specialmente nella versione di Lc (6,20-26) dove la contrapposizione addirittura sociologica tra ricchezza e povertà diventa una discriminante per l'accesso al regno di Dio. A quattro «beati» corrispondono simmetricamente quattro «guai», scanditi dall'avverbio «ora» per sottolineare la contemporaneità quasi speculare del rovesciamento certo che vi sarà: «Beati voi, che *ora* avete fame... che *ora* piangete... guai a voi che *ora* siete sazi, guai a voi che *ora* ridete...» (Lc 6,21.25). Allo stesso modo, il ricco stolto sogna granai e benessere, mentre morirà la stessa notte (cf Lc 12,16-21).

Per scampare a questa tagliola, non c'è che un solo modo: vivere la vita prima della morte fondata sulla giustizia che non significa solo fare una perequazione di beni materiali, ma assumere una prospettiva di vita: è *giusto*, cioè è *vero*, chi è consapevole del proprio sé e non va alla ricerca di sostituti, appropriandosi di quello che non è e non ha per riempire un vuoto di cui ha paura e da cui vuole fuggire, ma condivide se stesso e ciò di cui dispone con tutti coloro con cui vive¹⁸⁸. Tutto ciò che esiste, infatti, è dono da condividere

¹⁸⁶ FITZMYER JOSEPH AUGUSTINE, *The Gospel According to Luke* [AncBibl 28, 28A; New York, Doubleday, 1970, 1985] 1126-1127.

¹⁸⁷ Anche Dante nella *Divina Commedia* ricorre spesso a questa pena. La figura più famosa forse è quella di Bertran de Born (1140ca. – prima del 1215), importante poeta trovatore, cui Dante stesso s'ispira, che mise Enrico III d'Inghilterra contro suo padre Enrico II: per avere separato persone così intime fu condannato a viaggiare nell'inferno con la testa staccata e portata a guisa di lanterna: «Perch'io parti' [= divisi/separai] così giunte persone, / partito porto il mio cerebro, lasso!, / dal suo principio ch'è in questo troncone. / Così s'osserva in me lo contrapasso» (Inf. XXVIII, 139-142).

¹⁸⁸ Arturo Paoli, piccolo fratello di Gesù (Charles de Foucauld), un esperto in materia da vero e moderno Padre della Chiesa, scrive: «L'identità è per me la scoperta di stare al mondo fra gli altri come essere necessario. Se io non esistessi, all'umanità mancherebbe qualcosa nel suo cammino verso la meta del suo essere vera. Tematizzo qui una condizione personale molto

affinché nessuno sia nel bisogno, ma tutti abbiano il necessario che non è il pane, in primo luogo, ma la propria identità. Si può mangiare a sazietà, ma se non si sa chi si è, si nutre il nulla o peggio un'esistenza banale. Nessuno di noi è «tutto», ma ciascuno di noi, nessuno escluso, è «parte» di un tutto e questa parte aumenta proporzionalmente al «perdere tutto». È la logica dello *Shemà Israele*: «Ascolta, Israele: il Signore è il nostro Dio, unico è il Signore. Tu amerai il Signore, tuo Dio, con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze [ebr. *me'od* = *con tutti i tuoi beni materiali*]» cui Lc aggiunge «e con tutta la tua mente» (Dt 6,4-5; Lc 10,27). Questo aspetto verrà approfondito più sotto (v. nota 192 e il riferimento a Bàrnaba che non considera suo un terreno di sua proprietà (cf At 4,36-37) a differenza di Anania e Zaffira che invece s'identificano con i beni materiali, perdendosi (cf At 5,1-16).

Il *giusto*, la persona vera, non dirà mai «questo è mio», perché egli sa che solo Dio è Creatore e tutte le cose di cui dispone sono solo e sempre in *comodato* (*uso gratuito*) fino alla morte. Il concetto di proprietà privata è un *monstrum* da un punto di vista etico e religioso con buona pace di Pio X (v. sopra nota 182) e ciò è tanto vero che ancora oggi in Israele nessuno è proprietario della terra che resta *una e indivisibile* perché è «'erez Israel – terra d'Israele» in quanto terra di Dio provvisoriamente data in comodato d'uso al suo popolo (cf Gs 1,2-4; cf Dt 11,24-25). Nessuno in Israele può essere proprietario della «proprietà di Dio».

Qui sta anche il fondamento del rispetto della terra e del suo equilibrio sistemico: gli uomini stanno distruggendo la terra, sottraendone la disponibilità ai posteri e questo non è lecito perché alla fine vincerà la terra e distruggerà e se non vincerà la terra, travolgerà nella sua dissoluzione tutto ciò che essa contiene. Quando l'umanità dimentica di essere solo «custode» e non proprietaria della terra (cf Gen 2,15), assume atteggiamenti dittatoriali e non si rende conto che sfruttare la terra significa suicidarsi¹⁸⁹. La chiave di volta per fare un capovolgimento di mentalità è in un concetto semplice che è anche una condanna: il concetto di proprietà privata che come è concepito e vissuto dalla nostra «civiltà» è un'aberrazione.

La proprietà privata, su cui si basa il capitalismo, a sua volta causa e fonte di genocidi di massa, non è un assoluto, non è un diritto naturale perché essa nasce da un furto ancestrale. In origine Dio ha creato la terra e l'ha consegnato alla custodia di Àdam ed Eva, cioè all'umanità intera nel suo complesso, senza preferenze di civiltà.

A questa universalità si è opposta subito la bramosia dei proto genitori che non vollero condividere il «giardino» con Dio, ma lo pretesero tutto per sé (cf Gen 2,16-17; 3,6-8). Fu il primo «mio» pronunciato dall'uomo e ne derivò la rovina a cascata di generazione in generazione, fino ai violenti di tutti i tempi, che, armi in pugno, imposero: «da qui a qua è tutto mio» ponendo le fondamenta delle guerre che poggiano la loro ragione ultima sul furto,

confusa che si chiarisce a poco a poco attraverso crisi, abbandoni, riprese, facendo della nostra vita qualcosa di simile alla storia dentro la quale si svolge la nostra esperienza» (ARTURO PAOLI, *La pazienza del nulla*, Chiarelettere, Milano XXVIII).

¹⁸⁹ Cf PAPA FRANCESCO, *Lettera Enciclica* «Laudato si'» (24 maggio 2015), in AAS 107, N. 9 (2015), 847-945), qui n. 55 (p. 869).

spostando e restringendo i confini degli altri per allargare sempre più i propri (cf Dt 19,14 27,17 e Gb 24,2).

Gli uomini sono patetici: vivono quattro giorni appena e ne passano cinque a litigare tra ciò che è «mio» e ciò che è «tuo», ma a condizione che sia pure «mio». La proprietà privata è l'appropriazione di un bene comune con la forza e la violenza imposta dal più forte al più debole. Questa è l'origine storica dei regni, dei principati, dei marchesati, ecc. La dottrina sociale della Chiesa nel difendere la «proprietà privata» deve fare alcuni giri strani, per giungere sempre alla supremazia su di essa del primigenio interesse comune: l'universale precede sempre il particolare¹⁹⁰.

È singolare che il brano evangelico di oggi non dica nulla sulla *condizione morale dei due protagonisti*. L'evangelista non dice che Lazzaro è «buono» e il ricco è «cattivo»; non dice che il ricco si trova all'inferno per inadempienze religiose, anzi, probabilmente era un uomo pio molto praticante e quale *shock* deve avere subito nello scoprirsi all'inferno, proprio lui che aveva fatto del tempio la sua seconda casa con una pratica religiosa ineccepibile nella forma e nella ritualità. La prospettiva è nei fatti: il ricco è condannato perché si considera «solo ed esclusivo» proprietario della terra, senza tenere conto del suo «prossimo» che «stava alla sua porta, coperto di piaghe, bramoso di sfamarsi con quello che cadeva dalla tavola del ricco (Lc 16, 20-21). È l'ingordigia che condanna il ricco: «indossava vestiti di porpora e di lino finissimo, e ogni giorno si dava a lautissimi banchetti» (Lc 16, 19). Uno moriva di fame, l'altro s'ingozzava e non si accorgeva di ciò che accadeva «alla porta». Domenica scorsa parlando dell'amministratore infedele abbiamo detto che «uomo ricco» è

«espressione che in Lc ricorre solo tre volte e sempre in senso negativo: l'uomo ricco che non sa dove mettere il grano, e, stolto, muore nella notte (cf Lc 12,16-21, qui 16); il padrone dell'amministratore infedele della parabola (cf Lc 16,1) e il ricco che rifiuta di aiutare il povero Lazzaro e finisce all'inferno (cf Lc 16,19-31, qui 1). Da questa connotazione rileviamo che essere "uomo ricco" per se stessi è negativo» (v. *Domenica 25^a tempo ordinario, omelia*).

¹⁹⁰ Commentando il 7° comandamento «Non rubare», il *Catechismo della Chiesa Cattolica* (= CCC) così si esprime: «Il settimo comandamento proibisce di prendere o di tenere ingiustamente i beni del prossimo e di arrecare danno al prossimo nei suoi beni in qualsiasi modo. *Esso prescrive la giustizia e la carità nella gestione dei beni materiali e del frutto del lavoro umano. Esige, in vista del bene comune, il rispetto della destinazione universale dei beni e del diritto di proprietà privata.* La vita cristiana si sforza di ordinare a Dio e alla carità fraterna i beni di questo mondo» (CCC 2401). Poi passa a mettere in relazione «la destinazione universale e la proprietà privata dei beni» e così prosegue: «All'inizio, Dio ha affidato la terra e le sue risorse alla gestione comune dell'umanità, affinché se ne prendesse cura, la dominasse con il suo lavoro e ne godesse i frutti. *I beni della creazione sono destinati a tutto il genere umano.* Tuttavia, la terra è suddivisa tra gli uomini, perché sia garantita la sicurezza della loro vita, esposta alla precarietà e minacciata dalla violenza. L'appropriazione dei beni è legittima al fine di garantire la libertà e la dignità delle persone, di aiutare ciascuno a soddisfare i propri bisogni fondamentali e i bisogni di coloro di cui ha la responsabilità. Tale appropriazione deve consentire che si manifesti una naturale solidarietà tra gli uomini (CCC 2402). Il *diritto alla proprietà privata, acquisita o ricevuta in giusto modo*, non elimina l'originaria donazione della terra all'insieme dell'umanità. La *destinazione universale dei beni* rimane primaria, anche se la promozione del bene comune esige il rispetto della proprietà privata, del diritto ad essa e del suo esercizio» (CCC 2403).

Gesù non fa un discorso morale: non dice per es. che la ricchezza è cattiva o che la povertà è buona. Afferma un principio antropologico e religioso contemporaneamente: la ricchezza incontrollata impedisce di vedere la realtà che circonda. Molti ricchi non sanno nemmeno perché finiscono all'inferno perché impegnati come sono a «fare soldi», non si rendono conto della miseria che li circonda e che essi alimentano come la regina di Francia Maria Antonietta che al popolo affamato di pane, consigliava di mangiare *brioche*¹⁹¹. Non siamo condannati per ciò che facciamo di male, ma per ciò che non siamo più capaci di vedere e scorgere:

«⁴²Ho avuto fame e non mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e non mi avete dato da bere, ⁴³ero straniero e non mi avete accolto, nudo e non mi avete vestito, malato e in carcere e non mi avete visitato»... «Signore, quando ti abbiamo visto affamato o assetato o straniero o nudo o malato o in carcere, e non ti abbiamo servito?»... «Tutto quello che non avete fatto a uno solo di questi più piccoli, non l'avete fatto a me» (Mt 25,42-45).

Se credere è vedere la realtà con gli occhi di Dio, non credere ed essere dannati non può essere altro che essere ciechi: venne tra la sua gente, ma i suoi non l'hanno saputo riconoscere (cf Gv 1,11).

La parabola risente del clima sociale dei cristiani di 1^a e 2^a generazione che erano prevalentemente poveri e in costante tensione con il mondo dei ricchi come si evince da alcune pagine significative di Atti¹⁹². L'insegnamento è semplice: i ricchi sono così legati al loro orizzonte immediato, fatto di cose e denaro, che non sono in grado di scegliere radicalmente la prospettiva della «Via»¹⁹³. I poveri, per natura e per condizione, a differenza dei ricchi, sono più liberi perché con meno ingombri e più pronti a tagli radicali in quanto più legati alla provvisorietà delle condizioni di vita.

Lo stesso Signore aveva messo in guardia dalla pericolosità della ricchezza, dopo l'incontro con il ricco molto religioso, al quale mancava una cosa sola: vendere i suoi beni distribuirli ai poveri e poi seguire Gesù. Di fronte alla reazione del ricco che se ne va «assai triste perché era molto ricco», Gesù

¹⁹¹ Famoso il detto tragico e disumano «Se non hanno pane, che mangino brioche!» (*S'ils n'ont plus de pain, qu'ils mangent de la brioche*), attribuito erroneamente alla regina di Francia, Maria Antonietta, che l'avrebbe pronunciato di fronte alla notizia che il popolo di Parigi era affamato. È probabile che la frase non sia stata mai pronunciata, anche se ne abbiamo una testimonianza di Jean Jacques Rousseau, che nel libro IV delle sue *Confessioni* riporta un aneddoto, forse utilizzato dai nemici della regina, dispregiativamente definita «l'Austriaca», per renderla ancora più odiosa agli occhi dei parigini. Narra Rousseau che nel 1741 era ospite di *Madame de Mably* e di nascosto era solito bere dell'ottimo vino dell'Arbois. Egli però si vergognava di entrare in una panetteria perché essendo nobile lo considerava degradante. Scrive: «Allora ricordai il suggerimento di una grande principessa quando le venne detto che i contadini non avevano più pane: fategli mangiare *brioche*, disse. Perciò mi comprai una brioche». Maria Antonietta è nata nel 1755 e quindi non può essere lei la principessa di Rousseau (cf EVELYNE LEVER, *Maria Antonietta, l'ultima regina*, Rizzoli, Milano 2001, 422-423).

¹⁹² Bàrnaba vende un campo e ne dà il ricavato agli apostoli per i poveri (cf At 4,36-37), al contrario la coppia Anania e Zaffira che non vogliono perdere la faccia, ma neanche il patrimonio, cercano d'ingannare gli apostoli, tenendo parte del patrimonio per sé, svelando così la loro malvagità che li distruggerà (At 5,1-16). V. anche la *Lettera di Giacomo* dove si mette a rapporto l'atteggiamento di fronte al ricco e di fronte al povero anche nelle assemblee eucaristiche (cf Gc 2,2-4) e l'invettiva riservata ai ricchi (cf Gc 5,1-6).

¹⁹³ Con questa parola, i primi cristiani indicavano il movimento che faceva capo a Gesù di Nàzaret, divenuto poi il Cristianesimo: cf At 19,9.23; 22,4).

commenta: «Quanto è difficile, per quelli che possiedono ricchezze, entrare nel regno di Dio. È più facile per un cammello passare per la cruna di un ago che per un ricco entrare nel regno di Dio» (Lc 18,18-30, qui vv. 23 e 24-25). Lc ammonisce i ricchi che non possono essere credenti senza mettere in discussione nello stesso tempo la loro condizione: o condividono i beni o sono tagliati fuori.

La parabola del ricco cattivo ed egoista è così un esempio illustrativo di ciò che significa essere cristiani: è una scelta che coinvolge tutta la vita e ogni aspetto di essa, come è scritto nella professione di fede di Israele che Lc riprende: «Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza [ebr. *me'od* = con tutti i tuoi beni materiali] e con tutta la tua mente» (Lc 10,27). Nella logica di Lc, come abbiamo visto domenica scorsa nella parabola dell'amministratore scaltro (cf Lc 16,8-13), la ricchezza deve essere condivisa soprattutto con i poveri, altrimenti si è «figli di questo mondo». Lc ammonisce i cristiani benestanti ad evitare l'immoralità della cupidigia, ma di seguire l'esempio di Gesù che «non ritenne un privilegio l'essere come Dio, ma svuotò se stesso» (Fil 2,6-7). È arduo per chiunque legge Lc trovare una scusante per i ricchi.

La parabola contrappone due condizioni: «un uomo ricco» e «un mendicante»; il ricco, che come abbiamo detto in Lc è sempre una connotazione negativa, è anonimo, mentre il povero ha un nome: la ricchezza darà prestigio agli occhi del «mondo», ma toglie il «nome», cioè la propria identità, la personalità a differenza della povertà che invece non avendo nulla da difendere espone ed esprime la personalità e l'identità. Il ricco «indossava vestiti di porpora e di lino finissimo», mentre l'altro «giaceva alla sua porta»; il ricco «ogni giorno (da notare la sottile ironia di Lc!) si dava a lautissimi banchetti», mentre Lazzaro «stava alla sua porta, coperto di piaghe» (Lc 16, 19-20). Secondo la logica corrente e la religione di prassi del tempo la ricchezza doveva essere il segno della benedizione protettiva di Dio, mentre la povertà doveva essere il sigillo della maledizione di Dio in sconto di qualche peccato proprio del povero o dei suoi antenati. Gesù semplicemente fa piazza pulita di questo modo di pensare e agisce di conseguenza affermando la centralità della persona indipendentemente dalla condizione o dello stato in cui si trova¹⁹⁴.

¹⁹⁴ In Italia, il governo Berlusconi, che si vantava ogni giorno di seguire i dettami della «dottrina della Chiesa cattolica», nel 2009 varò una legge (n. 94 del 15 luglio 2009) che definisce «reato» lo stato di clandestinità di una persona: un immigrato commette reato per il semplice fatto di essere un disperato alla ricerca di una vita migliore o perché fugge dalla guerra e dalla fame o perché è un perseguitato politico. Questa legge, voluta espressamente e caparbiamente dal leghista Umberto Bossi e dal fascista Gianfranco Fini, fu approvata da una maggioranza, formata in gran parte da parlamentari che si spendono per la difesa del «crocifisso nelle scuole» e nei luoghi pubblici e discettano con veemenza sull'«occidente cristiano» e sulle «radici cristiane dell'Europa». Questi indefessi crociati non esitano a definirsi cattolici (?) praticanti e anche impegnati in organizzazioni religiose del calibro di Comunione e Liberazione e Opus Dei. Non è inusuale che questi sedicenti cattolici sproloquino sempre di «centralità della persona», senza accorgersi della contraddizione grave in cui vivono: uomini e donne senza onore e dignità usano la religione come supporto per il loro potere, disposti ad allearsi con il diavolo pur di conservarlo. Per fortuna, come avrebbe dovuto essere ovvio anche a uno studente del primo anno di giurisprudenza, la Corte Costituzionale (sentenza 249/2010), ha affermato che la clandestinità non può essere un'aggravante discriminatoria perché viola l'articolo 3 della Costituzione «che non tollera irragionevoli diversità di trattamento», con buona pace dei

La comunità di Qumràn, contemporanea di Gesù, riporta un elenco di persone escluse dal tempio e dal banchetto escatologico, tra i quali rientra Lazzaro:

«Nessuno contaminato da qualche impurità dell'uomo entri nell'assemblea di questi [cioè dei sacerdoti]; chiunque sia contaminato da esse non sia confermato nella sua funzione all'interno della Congregazione. Chiunque è contaminato nella carne, paralizzato nei piedi o nelle mani, storpio, cieco, sordo, muto, o contaminato nella carne per via di una macchia visibile a occhio nudo o l'anziano barcollante che non può stare in piedi in assemblea, costoro non prenderanno parte all'interno della Congregazione degli uomini rinomati»¹⁹⁵.

Gesù capovolge le regole religiose e di purità vigenti per affermare il valore assoluto della persona, in particolare degli esclusi, che anzi dichiara «beati». Ciò, nel contesto del suo tempo, equivaleva ad una rivoluzione radicale di mentalità, strutture, usi e culto; la purità o l'appartenenza al gruppo sociale non dipende dalle circostanze della vita, ma unicamente dall'attitudine del cuore che regola il rapporto con Dio e di conseguenza con i propri simili.

La 2ª parte della parabola è più protesa verso una visione escatologica e così corregge ciò che nella 1ª parte poteva essere letto solo in chiave sociologica. Ora non si tratta più di ricco e di povero, ma della fede che insegna a leggere i segni di Dio nella storia e della cupidigia che impedisce di vedere anche l'ovvio. Per i ricchi la morte è semplicemente la conclusione della vita, dell'unica vita che hanno sperperato e abusato, ma quando si accorgono che la vita non si esaurisce con la morte, corrono ai ripari e pensano di evitare la loro sorte ai propri congiunti. Alla richiesta del ricco di inviare ai propri fratelli un messaggio straordinario, come l'apparizione di un morto, Dio afferma che non servono i miracoli a buon prezzo perché i miracoli che ciascuno di noi ha a disposizione sono due: l'intelligenza per capire gli eventi e la Parola di Dio come criterio di discernimento. Nemmeno la morte li potrebbe scuotere se non sanno leggere né gli eventi, né la Parola di Dio.

Oggi si sente ancora dire che se Dio facesse un miracolo impressionante gli uomini si convertirebbero. Il vangelo odierno ci insegna invece il contrario: nessun miracolo ha mai convertito qualcuno, se lo Spirito Santo non ha già predisposto alla fede e l'interessato non sia disponibile al cambiamento. Chiedere miracoli è tentare Dio (cf Lc 4,12). Dopo l'intervento di Gesù nella nostra Storia, non abbiamo bisogno di null'altro, né di miracoli, né di apparizioni, né di Madonne che svelano segreti più o meno occulti, né di Santi che annunciano sempre guai e disastri. Nella Bibbia c'è tutto ciò che è necessario per essere figli di Dio che camminano insieme ad altri uomini, donne e popoli per la costruzione del Regno di Dio che in terra ha il suo inizio e alla fine della storia il suo esito.

Chiedere segni come mezzo per convincersi è una forma di paganesimo infantile e di non volontà di conversione: la fede non è roba da circo per divertirsi in qualche annoiato sabato sera. Il cristiano non ha bisogno di altro che di due pilastri: la vita e la Parola che sono gli scrigni dove Dio ha deposto i

cattolici che la domenica «vanno a Messa», il sabato scacciano gli immigrati e il venerdì difendono il «crocifisso». Di fronte a questo scempio di diritto, di diritti, di umanità e vangelo, si è evidenziato il silenzio della gerarchia ecclesiastica che per mantenere ottimi rapporti col governo, ha rinnegato i principi stessi su cui poggia e che dovrebbe diffondere e difendere.

¹⁹⁵ 1QSa II,5-22, qui 3-8 = (1QRegola della Congregazione [1Q28a]), testo in Fiorentino García MARTÍNEZ, a cura di, *I testi di Qumràn*, Paideia, Brescia 1996, 238.

suoi comandamenti. La Parola diventa vita in un solo modo: condividendo con gli altri chi si è e ciò che si ha, perché solo se riconosciamo che tutti, nessuno escluso, siamo figli di un solo Dio, il Padre del Signore Gesù che è anche Padre «nostro».

Professione di fede o credo

Crediamo in un solo Dio Padre, creatore del cielo e della terra, di tutte le cose visibili e invisibili. [Breve pausa 1-2-3]

Crediamo in un solo Signore, Gesù Cristo, unigenito Figlio di Dio, nato dal Padre prima di tutti i secoli: [Breve pausa 1-2-3] **Dio da Dio, Luce da Luce, Dio vero da Dio vero, generato, non creato, della stessa sostanza del Padre; per mezzo di lui tutte le cose sono state create.** [Breve pausa 1-2-3] **Per noi uomini e per la nostra salvezza discese dal cielo, e per opera dello Spirito Santo si è incarnato nel seno della Vergine Maria e si è fatto uomo.** [Breve pausa 1-2-3] **Fu crocifisso per noi sotto Ponzio Pilato, morì e fu sepolto.** [Breve pausa 1-2-3] **Il terzo giorno è risuscitato, secondo le Scritture, è salito al cielo, siede alla destra del Padre.** [Breve pausa 1-2-3] **E di nuovo verrà, nella gloria, per giudicare i vivi e i morti, e il suo regno non avrà fine.** [Breve pausa 1-2-3]

Crediamo nello Spirito Santo, che è Signore e dà la vita, e procede dal Padre attraverso il Figlio. Con il Padre e il Figlio è adorato e glorificato, e ha parlato per mezzo dei profeti. [Breve pausa 1-2-3]

Crediamo la Chiesa, una, santa, cattolica e apostolica. Professiamo un solo battesimo per il perdono dei peccati. [Breve pausa 1-2-3] **Aspettiamo la risurrezione dei morti e la vita del mondo che verrà. Amen.**

Preghiera universale [Intenzioni libere]

Mensa della PAROLA che si fa PANE e VINO

Presentazione delle offerte e pace.

[Di solito questo momento della celebrazione eucaristica è chiamato col termine «OFFERTORIO». Non è esatto, anzi è molto equivoco. Questa parte si chiama correttamente «PREPARAZIONE DELLE OFFERTE», in quanto si predispose l'Altare, il Pane e il Vino insieme alla partecipazione di ciascuno per immergerci come Assemblea nel mistero dell'Incarnazione: il Lògos/Parola che abbiamo proclamato e ascoltato diventa «Carne» (cf Gv 1,14), fragilità di Dio che si lascia «spezzare» e nutrimento dei credenti che l'assumono come «Viatico» di vita. Il vero «OFFERTORIO» avverrà alla fine della preghiera Eucaristica, al momento della «DOSSOLOGIA», quando offriremo il Figlio al Padre con la forza dello Spirito e saremo certi, solo allora, che «l'offerta» sarà compiuta e finita.]

Entriamo nel *Santo dei Santi* presentando i doni, ma prima, lasciamo la nostra offerta e offriamo la nostra riconciliazione e concediamo il nostro perdono, senza condizioni, senza ragionamenti, senza nulla in cambio.

Seguendo la tradizione ambrosiana, ci scambiamo adesso il segno di Pace, prima di presentare le offerte all'altare. Non è un gesto «stilizzato» e nemmeno un saluto di cortesia con i vicini. Esso è un «gesto profetico» e un impegno missionario perché esprime la tensione di uscire dall'isolamento di se stessi per aprirsi agli altri che riconosciamo come «presenza di Dio». Non è solo augurio, ma impegno di portare nel mondo e ovunque vivremo, durante la prossima settimana, parole e gesti, pensieri e scelte di Pace, come frutto maturo di questa santa Eucaristia. Fidiamoci e affidiamoci reciprocamente come insegna il vangelo:

«Se dunque tu presenti la tua offerta all'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare, va' prima a riconciliarti con tuo fratello e poi torna a offrire il tuo dono» (Mt 5,23-24).

Solo così possiamo essere degni di presentare le offerte e fare un'offerta di condivisione. Riconciamoci tra di noi con un gesto o un bacio di Pace perché l'annuncio degli angeli non sia vano.

La Pace del Signore sia con voi

E con il tuo Spirito

Invochiamo il dono della pace che ci siamo scambiati su di noi, sulle persone che amiamo, che ci fanno soffrire, sulle nostre famiglie, sulla Chiesa e sul mondo, dicendo tutti insieme:

Signore Gesù Cristo, che hai detto ai tuoi apostoli: "Vi lascio la pace, vi do la mia pace", non guardare ai nostri peccati, ma alla fede della tua Chiesa e donale unità e pace secondo la tua volontà. Tu che vivi e regni per tutti i secoli dei secoli. Amen.

Come segno profetico, scambiamoci un gesto sincero di pace e di accoglienza.

[La raccolta abbia un senso sacramentale di condivisione con la parrocchia che viene incontro senza rumore a chi ha bisogno]

[La benedizione sul pane e sul vino è tratta dal rituale ebraico]

Benedetto sei tu, Signore, Dio dell'universo; dalla tua bontà abbiamo ricevuto questo pane e questo vino, frutti della terra, della vite e del lavoro dell'uomo e della donna; li presentiamo a te, perché diventino per noi cibo e bevanda di vita eterna.

Benedetto nei secoli il Signore.

Preghiamo perché il nostro sacrificio sia gradito a Dio, Padre onnipotente.

Il Signore riceva dalle tue mani questo sacrificio a lode e gloria del suo nome, per il bene nostro e di tutta la sua santa Chiesa.

Preghiamo (sulle offerte)

Accogli, Padre misericordioso, i nostri doni, e da quest'offerta della tua Chiesa fa' scaturire per noi la sorgente di ogni benedizione. Per Cristo nostro Signore. Amen.

Preghiera eucaristica «Per varie necessità»

IV. «Gesù passò beneficando»

Il Signore sia con voi.

In alto i nostri cuori.

Rendiamo grazie al Signore, nostro Dio.

E con il tuo spirito.

Sono rivolti al Signore.

È cosa buona e giusta.

È veramente cosa buona e giusta, nostro dovere e fonte di salvezza, renderti grazie sempre e in ogni luogo, Padre di misericordia e Dio fedele, che ci hai donato Gesù Cristo, tuo Figlio, nostro signore e redentore.

Osanna nell'alto dei cieli. Benedetto nel nome del Signore colui che viene. Kyrie, elèison! Christe, elèison!

Sempre si mostrò misericordioso verso i piccoli e i poveri, verso gli ammalati e

gli esclusi e si fece prossimo agli affaticati e agli oppressi.

Santo, Santo, Santo il Signore Dio dell'universo. I cieli e la terra sono pieni della tua gloria. Osanna nell'alto dei cieli e pace in terra a gli uomini che egli ama.

Con la parola e le opere annunciò al mondo che tu sei Padre e ti prendi cura di tutti i tuoi figli.

Ascoltiamo te, o Signore, che cominciando da Mosè e da tutti i profeti ci spieghi in tutte le Scritture ciò che si riferisce a te (cf Lc 24,27).

Per questo mistero di salvezza ti lodiamo e ti benediciamo, e uniti agli angeli e ai santi e alle sante proclamiamo senza fine l'inno della tua gloria:

Osanna nell'alto dei cieli. Benedetto nel nome del Signore colui che viene. Christe elèison, Pnèuma, elèison.

Veramente santo sei tu e degno di gloria, Dio che ami gli uomini e le donne, sempre vicino a loro nel cammino della vita. Veramente benedetto è il tuo Figlio, presente in mezzo a noi ogni volta che siamo radunati dal suo amore. Egli, come ai discepoli di Èmmaus, ci svela il senso delle Scritture e spezza il pane per noi.

«Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno saziati. Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia

Ti preghiamo, Padre clementissimo, manda il tuo Spirito santo a santificare il pane e il vino, perché questi doni diventino per noi il Corpo e il Sangue del Signore nostro Gesù Cristo.

Tu, o Signore, sostieni i poveri di Yhwh, innalzi gli umili e abbatti i superbi (cf Sal 146/145,6; Lc 1,52-53).

La vigilia della sua passione, nella notte dell'ultima Cena, egli prese il pane e rese grazie, lo spezzò, lo diede ai suoi discepoli, e disse: «PRENDETE, E MANGIATENE TUTTI: QUESTO È IL MIO CORPO DATO PER VOI».

Tu, o Signore, rendi giustizia ai poveri e dà il pane agli affamati di giustizia e di pace (cf Sal 146/145,7).

Allo stesso modo, dopo aver cenato, prese il calice, ti rese grazie, lo diede ai suoi discepoli, e disse: «PRENDETE, E BEVETENE TUTTI: QUESTO È IL CALICE DEL MIO SANGUE PER LA NUOVA ED ETERNA ALLEANZA, VERSATO PER VOI E PER TUTTI IN REMISSIONE DEI PECCATI».

Con la forza del tuo calice, confessiamo davanti al mondo che tu sei il nostro Signore e Dio (cf 1Tm 6,12).

«FATE QUESTO IN MEMORIA DI ME».

Tu, sovrano del mondo e Signore della Storia, a te onore, potenza e gloria per sempre (cf 1Tm 6,15-16).

Mistero della fede

Annunciamo la tua morte, proclamiamo la tua risurrezione e attendiamo il tuo ritorno, Signore Gesù!

Ora, Padre santo, celebrando il memoriale di Cristo tuo Figlio e nostro salvatore, che per la passione e la morte di croce hai fatto entrare nella gloria della risurrezione e hai posto alla tua destra, annunciamo l'opera del tuo amore fino al giorno della sua venuta, e ti offriamo il pane della vita e il calice della

benedizione.

O Dio di misericordia hai inviato Lazzaro alla porta del ricco perché questi imparasse la carità come giustizia che testimonia il regno.

Guarda con benevolenza l'offerta della tua Chiesa: è Cristo che si dona con il suo corpo e il suo sangue, consegnatici da egli stesso e che noi ti presentiamo.

Vieni, Spirito Santo, manda a noi dal cielo un raggio della tua luce.

Concedi che, comunicando al suo Corpo e al suo Sangue, per la potenza del tuo Spirito di amore diventiamo, ora e per l'eternità, membra vive del tuo Figlio.

Insegnaci a servire, insegnaci ad amare, insegnaci tu l'unità.

Conduci, Signore, la tua Chiesa alla pienezza della fede e dell'amore, in unione con il nostro Papa..., il Vescovo..., i presbiteri e i diaconi e l'intero popolo di Dio con le persone che amiamo e che vogliamo ricordare..., specialmente coloro che si affidano alla nostra preghiera e solidarietà.

Signore, rivolgiti su di loro il tuo volto, rivela il tuo Nome e concedi loro la tua Pace (cf Nm 6,26).

Apri i nostri occhi perché vediamo le necessità dei fratelli e delle sorelle; ispiraci parole e opere per confortare gli affaticati e gli oppressi. Fa' che li serviamo con sincerità di cuore sull'esempio di Cristo e secondo il suo comandamento.

«Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli. Beati i perseguitati per la giustizia perché di essi è il regno dei cieli» (Mt 5,3.10).

La tua Chiesa sia testimonianza viva di verità e di libertà, di giustizia e di pace, perché tutti gli uomini si aprano alla speranza di un mondo nuovo.

Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio. Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio» (Mt 5,6-9).

Ricordati anche dei nostri fratelli e delle nostre sorelle che si sono addormentati nella pace del tuo Cristo, e di tutti i defunti dei quali tu solo hai conosciuto la fede... ammettiti a godere la luce del tuo volto e dona loro la pienezza di vita nella risurrezione.

«Beati i poeti della pace, perché saranno chiamati figli di Dio» (Mt 5,9)

Concedi anche a noi, al termine del pellegrinaggio terreno, di giungere alla dimora eterna, dove vivremo sempre con te in comunione con la beata Maria Vergine e Madre di Dio, gli apostoli e i martiri..., e tutti i santi per Gesù Cristo, tuo Figlio, proclameremo la tua grandezza.

Con l'aiuto dello Spirito di Gesù non chiediamo miracoli, ma ci bastano Mosè, i Profeti e gli Apostoli, garanti della tua Parola (cf Lc 16,29-30).

Dossologia

[È il momento culminante dell'Eucaristia: è questo il vero «OFFERTORIO» perché ora sappiamo che il Padre non può rifiutare l'offerta del Figlio che l'Assemblea orante presenta perché sia effusa in BENEDIZIONE sull'universo intero. L'Amen che conclude la dossologia è conclusivo di tutta la Preghiera Eucaristica e dovrebbe essere proclamato con solennità e non biasciato come un sospiro di sollievo. Dicono le cronache liturgiche che nei primi secoli, quando l'Assemblea conclude il «Per Cristo...» con l'Amen, tremavano le colonne delle chiese. Il valore dell'Amen è la solenne professione di

fede nella Santa Trinità che si è rivelata nella Parola, che è divenuta Carne, che si è data nutrimento e che ora si appresta a divenire testimonianza.^{196]}

PER CRISTO, CON CRISTO E IN CRISTO, A TE, DIO PADRE CREATORE, NELL'UNITÀ DELLO SPIRITO SANTO, OGNI ONORE E GLORIA. PER TUTTI I SECOLI DEI SECOLI. AMEN.

Liturgia di comunione

[Gesù ha insegnato il «Padre nostro» nella sua lingua materna, parlata da Maria e Giuseppe, la lingua aramaica. La Chiesa primitiva di Paolo e, subito dopo la Chiesa missionaria, l'ha tradotto in greco, e in questa lingua si pregava anche a Roma. È buona cosa per noi pronunciarlo nelle stesse lingue per non dimenticare mai che Gesù è Ebreo per sempre e noi siamo spiritualmente semiti, così come la Chiesa apostolica è nata in oriente e si è immediatamente aperta alla lingua e alle culture diverse dal giudaismo^{197].}

Ci facciamo voce di tutta l'umanità, consapevoli che ogni volta che preghiamo il *Padre* qualificandolo come «nostro», noi impegniamo la nostra fraternità all'accoglienza cosciente e attiva di tutti, senza escludere alcuno in ragione della lingua, razza, religione, cultura e provenienza. Nessuno può invocare Dio come «Padre nostro» se nutre sentimenti razzisti o se definisce qualcuno con l'insulto di «extra-comunitario» perché nella Casa del Padre tutti sono «comunitari», cioè figli allo stesso modo, con gli stessi doveri e gli stessi diritti. La preghiera del «Padre *nostro*» è l'antidoto contro ogni forma di razzismo, di pregiudizio e di paura, diversamente ci escludiamo da soli dalla universale paternità di Dio. Questo è il grande impegno di civiltà: Dio è Padre di tutti e tutti sono tra loro fratelli e sorelle, senza distinzione di razza, sesso, religione e cultura.

Padre nostro in aramaico

**Padre nostro che sei nei cieli, / *Avunà di bishmaì,*
sia santificato il tuo nome, / *itkaddàsh shemàch,*
venga il tuo regno, / *tettè malkuttàch,*
sia fatta la tua volontà, / *tít'abed re'utach,*
come in cielo così in terra. / *kedì bishmaì ken bear'a.*
Dacci oggi il nostro pane quotidiano, /
Lachmàna av làna sekùm iom beiomàh,
e rimetti a noi i nostri debiti, / *ushevùk làna chobaienà,*
come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori, /
kedì af anachnà shevaknà lechayabaienà,
e non abbandonarci alla tentazione, / *veal ta'alina lenisiòn,*
ma liberaci dal male. / *ellà pezèna min beishià. Amen.***

Padre nostro in greco (Mt 6,9-13)

Padre nostro, che sei nei cieli, / *Pàter hēmôn, ho en tōis uranōis,*
sia santificato il tuo nome, / *haghiasthêto to onomàsu,*
venga il tuo regno, / *elthêtō hē basilèiasu,*
sia fatta la tua volontà, / *ghenêthêtō to thelēmàsu,*

¹⁹⁶ Sul significato biblico, giudaico e liturgico del termine «Amen», cf PAOLO FARINELLA, *Bibbia, Parole, Segreti, Misteri*, Il Segno dei Gabrielli Editori, San Pietro in Cariano (VR) 2008, 87-100.

¹⁹⁷ Anche per il «Padre nostro», vale quanto abbiamo detto per il segno della croce iniziale: la traslitterazione non è quella scientifica, ma pratica, per aiutare la pronuncia in modo semplice.

come in cielo così in terra. / *hōs en uranō kài epì ghēs.*
Dacci oggi il nostro pane quotidiano /
Ton àrton hēmôn tòn epiùsion dōs hēmîn sēmeron,
e rimetti a noi i nostri debiti, /
kài àfes hēmîn tà ofeilēmata hēmôn,
come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori, /
hōs kài hēmēis afēkamen tōis ofeilētais hēmôn
e non abbandonarci alla tentazione, /
kài mê eisenènkēs hēmâs eis peirasmòn,
ma liberaci dal male. / allà hriūsai hēmâs apò tû ponērû. Amen.

Liberaci, o Signore, da tutti i mali, concedi la pace ai nostri giorni; e con l'aiuto della tua misericordia, vivremo sempre liberi dal peccato e sicuri da ogni turbamento, nell'attesa che si compia la beata speranza, e venga il nostro Salvatore Gesù Cristo.

Tuo è il regno, tua la potenza e la gloria nei secoli.

[Il presidente dell'Assemblea lascia cadere un pezzetto di pane nel vino come duplice segno dell'umanità e della divinità uniti nella persona del Signore Gesù e come simbolo dell'unione di Cristo con la sua Sposa, la Chiesa:]

Il Corpo e il Sangue di Cristo, uniti in questo calice, siano per noi cibo di vita eterna.

[Intanto l'Assemblea proclama]

Agnello di Dio, che prendi su di te il peccato del mondo, abbi pietà di noi.
Agnello di Dio, che prendi su di te il peccato del mondo, abbi pietà di noi.
Agnello di Dio, che prendi su di te il peccato del mondo, dona a noi la pace.

Beati gli invitati alla Cena del Signore. Ecco l'Agnello di Dio, che prende su di sé il peccato del mondo.

O Signore, non sono degno di partecipare alla tua mensa: ma di' soltanto una parola e io sarò salvato.

Antifona alla comunione Anno-C (Lc 16,22-23):

**Il povero fu portato dagli angeli nel seno
di Abràm, il ricco nell'inferno tra i tormenti».**

Oppure: (Sal 119/118, 49-50):

**Ricordati, o Signore, della parola detta al tuo servo: /
con la quale mi hai dato speranza. /
Questa mi consola nella mia miseria.**

Oppure: (1Gv 3,16):

**In questo abbiamo conosciuto l'amore:
egli ha dato la sua vita per noi;
anche noi dobbiamo dare la vita per i fratelli.**

Dopo la comunione

Da Paolo VI, Udienza generale di mercoledì 24 giugno 1970

«Il Concilio ci ha richiamato, ancor più che alla virtù personale della povertà, alla ricerca e alla pratica d'un'altra povertà, quella ecclesiale, quella che dev'essere praticata dalla Chiesa in quanto tale, come collettività riunita nel

nome di Cristo. Vi è in una pagina del Concilio una parola grande a questo proposito; la citiamo anche tra le molte altre, che incontriamo su questo tema nei documenti conciliari; essa dice: «Lo spirito di povertà e di amore è infatti la gloria e la testimonianza della Chiesa di Cristo» (*Gaudium et spes*, 88). Essa è una parola luminosa e vigorosa, che esce da una coscienza ecclesiale in pieno risveglio, avida di verità e di autenticità, e desiderosa di affrancarsi da costumanze storiche, che ora si dimostrassero difformi dal suo genio evangelico e dalla sua missione apostolica. Un esame critico, storico e morale, s'impone per dare alla Chiesa il suo volto genuino e moderno, in cui la presente generazione desidera riconoscere quello di Cristo. Chi ha parlato a questo proposito si è particolarmente soffermato sopra questa funzione della povertà ecclesiale, quella cioè di documentare la giusta visibilità della Chiesa (Cfr. Y. CONGAR, *Pour une Eglise servante et pauvre*, Les éditions du Cerf, Paris, 1963 p. 107). Così parlò specialmente il Card. Lercaro, alla fine della prima sessione del Concilio (6 dicembre 1962), insistendo su l'«aspetto», che la Chiesa oggi deve mostrare, agli uomini del nostro tempo in modo particolare, l'aspetto col quale si è rivelato il mistero di Cristo: l'aspetto morale della povertà, e l'aspetto sociologico della sua estrazione preferenziale fra i Poveri. Tutti vediamo quale forza riformatrice abbia l'esaltazione di questo principio: *la Chiesa dev'essere povera; non solo; la Chiesa deve apparire povera*. Noi notiamo con vigile attenzione come... si avverta nella opinione pubblica, dentro e fuori della Chiesa, il desiderio, quasi il bisogno, di vedere la povertà del Vangelo e la si voglia ravvisare maggiormente là dove il Vangelo è predicato, è rappresentato; diciamo pure: nella Chiesa ufficiale, nella nostra stessa Sede Apostolica... La necessità dei «mezzi» economici e materiali, con le conseguenze ch'essa comporta: di cercarli, di richiederli, di amministrarli, non soverchi mai il concetto dei «fini», a cui essi devono servire e di cui deve sentire il freno del limite, la generosità dell'impiego, la spiritualità del significato. E alla scuola del divino Maestro ricorderemo tutti di amare simultaneamente la povertà ed i Poveri; la prima per farne austera norma di vita cristiana, i secondi per farne oggetto di particolare interesse, siano essi persone, classi, nazioni bisognose di amore e di aiuto. Anche di questo ci ha parlato il Concilio. Abbiamo cercato e cercheremo di ascoltarne la voce. Ma il discorso su la Chiesa dei Poveri dovrà continuare...» (*Testo integrale, reperibile in rete*).

Preghiamo

Questo sacramento di vita eterna ci rinnovi, o Padre, nell'anima e nel corpo, perché, annunciando la morte del tuo Figlio, partecipiamo alla sua passione per diventare eredi nella gloria. Egli vive e regna nei secoli dei secoli. Amen.

Benedizione/Berakàh e commiato

Il Signore è con voi.

E con il tuo spirito.

Il Signore rifugio dei poveri, degli orfani e delle vedove, ci doni la sua benedizione.

Amen.

Il Signore custode della santità del giorno di domenica, ci consoli con la sua Pace.

Il Signore che fa sorgere il sole per tutti

gli uomini e le donne, ci colmi della sua tenerezza.

Signore che ci manda nel mondo

a riconoscerlo nei poveri, ci protegga e ci sorregga.

Il Signore sia sempre davanti a noi per guidarci.

Il Signore sia sempre dietro di noi per difenderci dal male.

Il Signore sia sempre accanto a noi per confortarci e consolarci.

*E la benedizione della sconfinata tenerezza del Padre e del Figlio
e dello Spirito Santo, discenda su di voi e con voi rimanga sempre. Amen.*

Termina l'Eucaristia come sacramento,

inizia ora l'Eucaristia della vita, come storia e testimonianza.

Rendiamo grazie a Dio e andiamo in Pace

nella forza dello Spirito di Gesù Risorto.

FINE DOMENICA 26ª TEMPO ORDINARIO-C

© Nota: L'uso di questi commenti è consentito citandone la fonte bibliografica

Domenica 26ª del Tempo Ordinario-C – Parrocchia di S. M. Immacolata e S. Torpete Genova
Paolo Farinella, prete – 25-09-2022 – San Torpete – Genova

**SI INVITANO I SOCI DELL'ASSOCIAZIONE «LUDOVICA ROBOTTI – SAN
TORPETE» Vico San Giorgio 3R c/o Chiesa San Torpete, 16128 Genova
A RINNOVARE LA QUOTA PER L'ANNO 2021 da 11 anni € 20,00.**

Servizi:

- **Per l'ASSOCIAZIONE «LUDOVICA ROBOTTI-SAN TORPETE»:**
Banca Etica: Iban: IT90Y0501801400000011324076 Codice Bic: CCRTIT2T84A
Banca Poste: Iban: IT10H0760101400000006916331 Codice BIC/SWIFT:
BPPIITRRXXX
Conto Corrente Postale N. 6916331: Associazione Ludovica Robotti San Torpete
- **Per contribuire alla gestione della PARROCCHIA S. M. Immacolata e San
Torpete. Piazza San Giorgio 16128 Genova**
IBAN: IT61C0306909606100000112877 – Codice Bic: BCITITMM
- **Per contribuire alle spese del complesso lavoro di questo servizio liturgico,
offerto da anni a tutti gratuitamente, ma con grandi costi:**
Iban: IT43Z0100501407000000011932 - SWIFT BIC: BNL II TRR
(Personale di Paolo Farinella, prete) oppure PayPal dal sito:
www.paolofarinella.eu (a destra finestra SOSTIENICI)

**È FONDAMENTALE SPECIFICARE LA CAUSALE SEMPRE PER MOTIVI DI
CONTABILITÀ E POSSIBILMENTE COMUNICATA VIA E-MAIL A:**

- 1. PAOLO FARINELLA PRETE:** paolo@paolofarinella.eu
- 2. ASSOCIAZIONE:** associazioneludovicarobotti@fastwebnet.it